

Scri(le)tture ibride
Lybrid

Raffaele Giura Longo

LAMISCO





L'Associazione *Energheia* ringrazia la famiglia Giura Longo per aver messo a disposizione il dattiloscritto inedito di Raffaele Giura Longo "Lamisco", e di averne autorizzato la pubblicazione in formato elettronico.

Prima edizione digitale maggio 2015

ISBN: 978-88-89313-19-0

Quest'opera è distribuita con [Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/) (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



coordinamento: Felice Lisanti

Lybrid_Scri(le)tture ibride

L'universo della scrittura e della lettura è sempre più caratterizzato dalla mediazione delle nuove tecnologie.

Il progetto di *Energheia Lybrid_Scri(le)tture ibride* mira a proporre contenuti fruibili e liberi sul web in una dimensione multicanale, utilizzando la forza straordinaria dei nuovi media, recuperando, così, la natura universale del messaggio scritto.

Un'iniziativa in continuità con la storia dell'Associazione che da anni sperimenta proposte nel campo della parola scritta, a partire dalle varie articolazioni del *Premio Energheia: Energheia Cinema, I brevissimi di Energheia "D. Bia", Africa Teller ed Energheia Europa*. Dare priorità ai contenuti, quindi, passando dalla logica di fruitori a quella di creatori, questo è stato il punto di partenza pensando a *Lybrid*.

Solo venticinque anni fa la stragrande maggioranza dei "manoscritti" pervenuti al *Premio Energheia* erano scritti a macchina, oggi è impensabile che ciò accada. Nessuno chiede che tutti siano in grado di creare un e-book, tuttavia conoscere queste tecnologie significa essere nella condizione di non subire ed essere consapevoli delle nuove opportunità.

Il progetto ancora una volta è caratterizzato dall'elemento partecipativo, l'associazione *Energheia* ha promosso incontri rivolti a scrittori e lettori sul tema dei differenti modi di leggere e scrivere il testo cartaceo e quello digitale. Ha coinvolto importanti istituzioni culturali del territorio, la *Biblioteca Provinciale "T. Stigliani"*, la *Biblioteca del Museo Archeologico "D. Ridola"* e l'*Archivio Storico Raffaele Giura Longo* di Matera, oltre a diversi Istituti scolastici, per costruire un percorso che, al termine, vedrà la realizzazione in formato digitale di libri, saggi, articoli, oggi disponibili sono in formato cartaceo e in rari esemplari.

"Lamisco" è il primo esempio di questo lavoro realizzato con l'*Archivio Storico Raffaele Giura Longo*. Si tratta di un testo mai pubblicato del compianto storico e amico Lello Giura Longo che, per il contributo, non poteva rappresentare meglio l'obiettivo del progetto.

Eustachio Antezza
Associazione culturale Energheia

Nota editoriale

Trasformare un *testo cartaceo* in *testo digitale* presenta rischi inevitabili. Cambiare la *forma* di un testo, e disfare così il nesso tra parole e supporto, ha effetti sul modo in cui il lettore ne fa poi esperienza, se ne appropria e crea la trama dei suoi significati.

A bilanciare questi rischi c'è l'opportunità di offrire a vecchi e nuovi lettori testi che, altrimenti, sarebbero difficilmente accessibili e, in qualche caso, andrebbero persi o dimenticati.

Tutto questo è vero anche per il "Lamisco" di Raffaele Giura Longo, che pubblichiamo in forma di libro elettronico.

La digitalizzazione di "Lamisco" ha richiesto una cura editoriale particolare che, nel cambiarne la forma, ha rispettato le sue caratteristiche di dattiloscritto inedito.

Le correzioni sono state minime, e limitate ad evidenti errori di battitura. L'unica modifica di rilievo è stata l'inserzione di rimandi espliciti e la numerazione di note che, nell'originale, erano legate al testo, solo implicitamente, dalla contiguità all'interno della stessa pagina del dattiloscritto. La *revisione* delle note è stata curata da Angelo Bianchi.

La pubblicazione digitale di "Lamisco" si è ispirata ai principi di fondo del *Progetto Scri(le)tture ibride*. Questo progetto considera l'universo digitale *accanto* a quello cartaceo, e non *contro* e *in alternativa*, e vede nel moltiplicarsi delle esperienze di lettura e scrittura all'intersezione tra i due una risorsa da conservare e valorizzare.

Nella prospettiva di questo progetto la fabbricazione di *libri elettronici* è realizzata *tenendo insieme* saperi e pratiche *tradizionali* con quelli *digitali*, con lo scopo di arricchire l'esperienza dei lettori.

Ci auguriamo che questo e gli altri libri elettronici che seguiranno riescano ad offrire ai tanti lettori che un testo digitale può raggiungere un'occasione inedita di *bracconaggio* su storia, luoghi e memorie legate a Matera.

Domenico Scavetta
Curatore del Progetto Lybrid_Scri(le)tture ibride

L'inedito *Lamisco*

Tra i numerosissimi testi della produzione storiografica in gran parte inediti di Lello Giura Longo che, dopo una lunga e laboriosa loro ricognizione che si trascina ormai da molti mesi, si vanno man mano ricomponendo in un vero e proprio archivio storico, che consentirà agli studiosi di disporre dell'elenco completo ed aggiornato degli scritti e di renderli consultabili, l'Associazione *Energheia* – nel quadro del progetto editoriale *Lybrid_Scri(le)tture ibride* - ha ritenuto particolarmente interessante presentare al pubblico il testo inedito *Lamisco*, che Lello elaborò tra il 1988 e il 1989 in una quarantina di cartelle.

Il testo intendeva tracciare le linee della proposta programmatica di ricerca che un gruppo di lavoro di studiosi da lui coordinato avrebbe condotto sul rapporto Natura e Storia in Basilicata.

Il richiamo al leggendario re degli antichi lucani *Lamisco*, citato in alcuni versi riportati da Aristotele per le sue sembianze fisiche non del tutto associabili al profilo degli umani, doveva rappresentare il motivo di fondo che avrebbe orientato la ricerca, come leggiamo nella presentazione della proposta:

...andare, attraverso la storia, “al di là della storia”, per superare i confini propri di una sola scienza ed approfondire i legami tra le varie discipline, per una lettura più attenta della realtà e della storia medesima. Questa “apertura” della storia alle altre discipline è appunto il primo obiettivo della ricerca che si propone, insieme all’altra “apertura” della realtà regionale ad altre realtà sociali e territoriali. Anche da questo punto di vista, la scelta di “Lamisco” è abbastanza emblematica: i Lucani, secondo le origini mitiche del tempo di Lamisco, erano descritti come un popolo “ospitale e giusto”, cioè non chiuso in se stesso, ma appunto aperto al dialogo, al confronto con gli altri...

La proposta programmatica doveva tradursi nella pubblicazione di un periodico intitolato “*Lamisco*”, il cui numero zero di avvio era in programma per la primavera del 1990. Il proposito iniziale non poté realizzarsi, anche se nel 2002 Lello curò la pubblicazione del volume collettaneo *Lamisco*. Studi e documenti sulla storia di Matera e del suo territorio (Giannatelli, Matera), che in qualche modo voleva rappresentare un ultimo tentativo di riprendere la proposta programmatica iniziale.

Tale proposta, ora qui resa pubblica per la prima volta, oltre a delineare possibili percorsi di ricerca, per ciascuno di essi indicava puntuali orientamenti bibliografici e ambiti di articolazione con altre discipline e aree territoriali.

Con l'iniziativa editoriale *Lybrid_Scri(le)tture ibride* l'Associazione *Energheia* intende contribuire a far scoprire agli studiosi e all'opinione pubblica in generale la straordinaria ricchezza culturale e storica dell'Archivio di Lello Giura Longo, di cui il testo qui presentato rappresenta solo un elemento ancorchè molto importante.

L'Associazione *Energheia* dichiara la sua disponibilità a concorrere alla definizione di un programma che consenta la catalogazione e la consultazione degli scritti storiografici di Lello, del cui contributo scientifico la Città di Matera, capitale europea della Cultura per il 2019, può andare giustamente molto fiera.

Angelo Bianchi
Archivio Storico Raffaele Giura Longo

LAMISCO

gruppo di lavoro su “natura e storia in Basilicata”

PROPOSTA PROGRAMMATICA PROVVISORIA

1. *Lamisco* e il problema dell'identità regionale
 2. Premessa programmatica
 3. Introduzione ad alcuni temi
- La Malaria in Basilicata: i luoghi, gli uomini, i rimedi
 - La “nuova scienza” a Napoli tra ‘700 e ‘800: il contributo della Basilicata
 - Le origini della recente storiografia lucana

Lamisco e l'identità regionale

In un frammento aristotelico compare il nome di Lamisco re dei Lucani:

I Lucani erano ospitali e giusti: il loro re era Lamisco, che aveva del lupo il terzo dito del piede a partire da quello grande.

Ma il Racioppi così commenta questa notizia:

Chi voglia accettare la testimonianza di questo lontano scrittore... si decida a riattaccare il Lamisco al periodo dei tempi di re Latino, di re Pico, di re Fauno, di Evandro, che appartengono alla leggenda o all'era dell'ordinamento patriarcale che è al di là della storia.

Ma è proprio questo il problema che oggi noi possiamo porci: quello appunto di andare, attraverso la storia, “al di là della storia”, per superare i confini propri di una sola scienza ed approfondire i legami tra le varie discipline, per una lettura più attenta della realtà e della storia medesima. Questa “apertura” della storia alle altre discipline è appunto il primo obiettivo della ricerca che si propone, insieme all'altra “apertura” della realtà regionale ad altre realtà sociali e territoriali. Anche da questo punto di vista, la scelta di “Lamisco” è abbastanza emblematica: i Lucani, secondo le origini mitiche del tempo di Lamisco, erano descritti come un popolo “ospitale e giusto”, cioè non chiuso in se stesso, ma appunto aperto al dialogo, al confronto con gli altri.

Individuare, perciò, l'identità regionale nel carattere di “regione aperta” in continui rapporti con altre realtà, è appunto l'auspicio migliore dell'iniziativa che si intende qui proporre.

Premessa programmatica

In questi ultimi anni si è venuta precisando anche nella nostra regione una domanda culturale variamente estesa ed articolata, che nasce dall'esigenza, avvertita soprattutto dai giovani, di nuove e più rigorose conoscenze della realtà regionale e dei contenuti che in essa è possibile riscontrare dai più diversi punti di vista, sia cioè da quello della sua storia che da quello più direttamente collegato al suo territorio. Nello stesso tempo, è anche necessario indirizzare questa nuova domanda di cultura verso il superamento dei limiti posti dalla chiusura localistica e provinciale o dalle conoscenze monodisciplinari.

La stessa realtà territoriale della Basilicata la caratterizza come "regione aperta", che può superare i suoi stessi limiti solo se si proietta oltre se stessa, se riesce a costruire canali e rapporti con altre aree ed al di fuori dei suoi ristretti confini.

La conoscenza della storia e del territorio può cioè diventare un punto di coagulo e di partenza per un confronto conoscitivo più ampio e per la ricerca di sintesi tra tutto ciò che qui la storia e la natura hanno prodotto.

Facilitare questo confronto e ricercare sempre nuovi e più alti livelli di sintesi è appunto la finalità del gruppo di lavoro che si intende costituire.

Più in particolare, il Gruppo dovrebbe promuovere la ricerca e la migliore conoscenza di tutti gli aspetti legati al rapporto tra storia e territorio in Basilicata, ponendoli in relazione ai fenomeni più generali riscontrabili altrove. Si tratta, in sostanza, di dare al lavoro un taglio che non si risolva nell'ambito del mero interesse locale, spesso fuorviante, ma accetti di misurarsi con esperienze e problemi più vasti; di raccogliere dati e fenomeni culturali presenti nella regione per organizzarne una lettura più estesa e quindi più valida ed anche meglio fruibile.

Perciò, se occorre da un lato scavalcare i confini della regione, occorre anche dall'altro scavalcare i confini tradizionalmente posti tra le varie discipline, per consentire un confronto tra campi d'indagine diversi ed un'integrazione tra le singole e spesso isolate attività di ricerca.

Da questo punto di vista, si possono individuare alcuni temi esemplificativi, che consentono di indirizzare la ricerca in Basilicata secondo questi parametri:

- Testi e documenti per la storia sociale ed economica;
- Lo spazio e gli uomini: territorio ed insediamenti;
- Testimonianze culturali: arte, civiltà, lingua, letteratura.

Per ognuno di questi temi, è anche possibile precisare le implicanze e gli intrecci con fenomeni più generali e complessi che aiutino a proiettare la realtà regionale in una realtà più vasta ed aperta ed a favorire analisi comparate e conoscenze meno anguste.

Si pensi a questo proposito alla ricchezza di indagini che facciano centro sull'area mediterranea, sulle influenze di altri popoli nella vita culturale regionale, sulla partecipazione della Basilicata a fenomeni più generali della storia e della cultura nazionale ed europea, e così via.

Alcune linee di ricerca possono ipotizzarsi attorno ad argomenti quali:

1. L'area mediterranea nel tempo: la colonizzazione greca, la diffusione del cristianesimo, gli scambi commerciali e culturali dalla età delle crociate a Federico II, l'immigrazione adriatica dell'età moderna, e così via.
2. L'area europea: la Spagna ed il Mezzogiorno nell'età moderna, le testimonianze civili e religiose nell'architettura e nell'arte; l'organizzazione sociale e così via.
3. Feudalesimo, borghesia, mondo contadino: specificità e concordanze con la storia d'Italia e d'Europa.
4. Il rapporto dell'uomo con la terra: l'emigrazione e l'impatto sulla campagna e sull'ambiente; demografia; bonifica e utilizzazione del suolo; riforma agraria.

Il Gruppo dovrebbe poter contare su alcuni settori di ricerca, secondo il seguente schema provvisorio:

- Archeologia e storia antica;
- Geologia e studio del territorio;
- Storia dell'arte;
- Archivistica;
- Antropologia;
- Letteratura;
- Storia sociale ed economica.

Per facilitare l'organizzazione delle ricerche, si potranno porre in essere quelle attività editoriali (rivista) o seminariali necessarie a promuovere il confronto e la diffusione dei risultati raggiunti. In linea di massima, si può prevedere inizialmente una pubblicazione a scadenza semestrale, che informi - anche attraverso l'impostazione monografica del tipo presente ad esempio in "Storia e Dossier" - sulle ricerche effettuate e consenta di fare il punto sui problemi connessi al lavoro del gruppo.

Tra le ricerche da avviare si segnalano le seguenti:

- A - La storiografia lucana a cento anni dalla nascita di Raffaele Ciasca e ad ottanta anni dalla morte di Giacomo Racioppi.
- B - La malaria in Basilicata: i luoghi, gli uomini, i rimedi.
- C - Un habitat meridionale: le Gravine.
- D - Gli Albanesi in Italia.
- E - Storia dell'alimentazione in Basilicata, attraverso i reperti archeologici e i documenti di archivio.
- F - La modernizzazione incompleta: Riforma agraria, industrializzazione, ceti politici.

La malaria in Basilicata: i luoghi, gli uomini, i rimedi

Nel corso degli ultimi tempi si è andato precisando l'interesse della storiografia per temi che ampliassero le conoscenze in ordine al rapporto delle comunità con il proprio territorio, e la stessa storia sociale ha investito più direttamente problemi che riguardano fenomeni di massa rilevanti. In questo quadro, non vi è dubbio che per la Basilicata la storia della malaria risulta tra le più avvincenti. Si tratta infatti di ripercorrere il lungo e drammatico racconto della lotta degli uomini e dei loro insediamenti contro le avversità dei luoghi, spesso resi aspri ed inospitali a seguito di vicende complesse, dovute alla storia non meno che alla natura.

Quando è comparsa la malaria in Basilicata? Come essa si è radicata e si è diffusa? Quando e perché è stata debellata? E la sua scomparsa a quali condizioni è da considerarsi irreversibile?

Per impostare una ricerca come questa, occorre compiere una ricognizione su quei territori - soprattutto la pianura del Metapontino - dove, ad un certo punto dello sviluppo storico, la malaria è comparsa ed ha avuto la meglio sugli insediamenti: decadde e sparirono allora i segni di grandi civiltà, sia lungo la costa (Metaponto, Eraclea, Siri), sia più nell'interno, lungo la linea Serra di Vaglio-Francavilla-Aliano-Garaguso, dove più insistenti sembrano oggi accumularsi testimonianze di un passato indigeno non ignobile.

Il paesaggio fu stravolto: la pianura un tempo fertile e le valli di fiumi che in essa confluivano apparvero in poco tempo invase da paludi e stagni; i corsi d'acqua, fino ad allora in qualche punto navigabili, deviarono dal loro alveo, si fecero lenti e limacciosi, e nella fantasia delle popolazioni divennero la sede di una perenne ed incombente minaccia: il mito greco indicò nei meandri tortuosi della Salandrella uno dei possibili luoghi da indentificare con l'immenso serpente dalle spire mortali, contro il quale si scagliò Eracle in una delle sue furibonde fatiche; e la cultura cristiana poi subentrata ne perpetuò il significato, contrapponendo all'immane drago celato nelle acque ancora torbide la figura rasserenante di San Giorgio liberatore. E quante altre testimonianze la malaria ha lasciato nella cultura popolare lucana, come, a partire dalle note del dottor Pasquarelli, ha pur documentato l'ulteriore e non oscura produzione di studi antropologici della nostra regione?

Quanto tempo è durata questa lotta dell'uomo per riappropriarsi del territorio e quali fasi di essa è possibile oggi ricostruire? Si sa di un tentativo andato a vuoto compiuto da Pirro Del Balzo per ripopolare, alla fine del Quattrocento, Camarda presso Bernalda; si conoscono varie descrizioni di quelle lande pressoché abbandonate per tutta l'età moderna, presidiate a mala pena da torri isolate sulla spiaggia infida ed affidate saltuariamente a squadre di "cavallari" che, inviate lì allo sbaraglio, nulla o poco potevano contro le insidie della natura e le non rare incursioni di equipaggi corsari.

Quando, poi, tra Settecento ed Ottocento la grande cultura meridionale pose per la prima volta il problema di un intervento serio ed organico per la bonifica e la riutilizzazione produttiva del suolo, cominciò a crescere anche in Basilicata l'opinione e l'esigenza di un diverso e meno fatalistico rapporto dell'uomo con la natura: a San Teodoro in agro di Pisticci, ad esempio, già alla fine del Settecento, Giuseppe Capecelatro, il famoso Arcivescovo di Taranto, otteneva qualche risultato nella bonifica dei circa sei mila tomoli colà posseduti da quella Curia, mentre quasi contemporaneamente partivano gli episodi più compiuti della bonifica borbonica nel Vallo di Diano.

Ma il passaggio dall'economia feudale all'organizzazione più moderna delle campagne fu molto lento. Lo spopolamento della pianura ionica e delle valli in essa confluenti, oltre al danno in sé, aveva prodotto effetti collaterali di grande rilievo sociale ed economico: la manodopera stagionale utilizzata nelle campagne lucane colpite dal flagello della malaria si era andata alimentando sui mercati dei bacini pugliesi circostanti particolarmente esuberanti di forza-lavoro bracciantile ed aveva anche attinto, in misura minore, dai borghi interni della montagna lucana. Soprattutto per i lavori di mietitura, del resto, i grandi feudatari lucani, dagli Orsini-Del Balzo ai Sanseverino, avevano per lungo tempo immesso nelle loro terre del Metapontino e del Materano mano d'opera stagionale riveniente dai comuni pugliesi e lucani a loro ugualmente infeudati. Tale consuetudine restò a lungo ancora in vigore anche nell'Ottocento: i Malvinni-Malvezzi, ad esempio, attingevano al bracciantato di Capurso e di Lecce per la raccolta del grano nelle loro aziende materane; mentre nella piana metapontina i mietitori giungevano da San Chirico o da altri comuni della montagna lucana. Oltre al rischio di una diffusione della malaria anche nelle zone d'origine di questi lavoratori, si poneva anche il problema sociale ed economico insieme di una riduzione delle occasioni di lavoro per le popolazioni dei comuni di arrivo. Tale questione fu vigorosamente posta all'ordine del giorno dal movimento socialista lucano all'inizio del nostro secolo, quando, come è noto, sorsero vaste rivendicazioni popolari miranti a limitare l'eccessivo afflusso di manodopera esterna nelle campagne della Basilicata orientale.

Ma contemporaneamente veniva da taluni posto il problema di un intervento più attivo nel risanamento di quelle lande. Subito dopo l'Unità, e proprio a Pisticci, ci fu chi, come ad esempio l'avvocato Pietro Rosano, individuava molto lucidamente nella bonifica del metapontino e nella susseguente distribuzione di terre ai contadini uno strumento efficace quant'altri mai per ristabilire la pace sociale sconvolta dalle lotte popolari per i demani e dal feroce imperversare del "grande brigantaggio". Ma si trattò, come è ampiamente noto, di casi piuttosto isolati e di appelli non ascoltati. Solo alla fine del secolo scorso, in coincidenza con la riesplorazione della "questione sociale" e di fronte agli inarrestabili flussi migratori che avevano spopolato le campagne, il dibattito divenne più stringente, e si ebbero le prime, grandi inchieste sulla malaria. In Basilicata protagonisti di tali esigenze furono praticamente tutti i massimi esponenti della cultura sociale e politica del tempo: da Michele Lacava, che affrontò il tema delle condizioni igienico-sanitarie della Basilicata di fronte all'Accademia Pontaniana nel 1885, al dott. Giovanni Pica il valoroso ufficiale sanitario che, completando l'inchiesta nazionale del Torelli, disegnò la prima, attendibile mappa della diffusione della malaria e delle altre

malattie in Basilicata nel 1889; ed in prima linea anche su tali questioni troviamo il Fortunato, il Nitti, il Ciccotti.

Insieme alla elevatissima mortalità infantile, la malaria costituiva l'insidia ricorrente per la famiglia lucana, che da secoli ormai aveva imparato a convivere con essa ed a considerarla un male domestico inevitabile. E tale sarebbe rimasta sino alla metà del nostro secolo. Essa colpiva con maggiore frequenza innestandosi tra le insufficienti difese naturali, rese ancora più deboli dai non infrequenti momenti di generalizzazione della crisi sociale. Gli ultimi decenni dell'Ottocento costituirono appunto uno di questi momenti di crisi sociale acuta e generalizzata. Secondo i dati allora raccolti, dal 1890 al 1910 in Basilicata si ebbero ben 15.624 decessi direttamente imputabili alle febbri malariche, e ciò in un quadro preoccupante delle condizioni sanitarie generali: secondo il Lacava, nel biennio 1897-'98 il vaiolo aveva mietuto in Basilicata 395 vittime e la difterite 306; la scarlattina aveva condotto alla tomba 788 lucani nel biennio successivo, mentre nel solo 1899 si erano registrate in Basilicata 1904 morti per infezioni intestinali (tifo) e 112 per semplice influenza, che normalmente colpiva le vie respiratorie.

Le febbri malariche, tuttavia, rappresentavano di gran lunga il pericolo più diffuso: contro una media italiana che andava da un minimo di 3.4 decessi per malaria su ogni 10.000 abitanti del 1899 ad un massimo di 6 del 1891, in Basilicata la media aveva oscillato tra un minimo di 9.8 decessi dovuti alla malaria nel 1899 ad un massimo di ben 26.6 registratosi quattro anni prima, e cioè nel 1895. La media annua regionale di infezioni malariche era calcolata in oltre 68 mila casi costanti.

I primi rilievi ed i primi studi abbastanza sistematici sulla diffusione di questo male furono condotti a Potenza, come si è detto, dal dottor Michele Lacava e, immediatamente dopo, dal dottor Giovanni Pica. Il Pica soprattutto, partendo dalla Carta nazionale della malaria realizzata per impulso del senatore Luigi Torelli, elaborò una più completa analisi del fenomeno nella regione, superando il limite attribuito al Torelli di aver concentrato l'esame prevalentemente sulle aree attraversate dalla linea ferroviaria allora in costruzione.

Su 125 comuni, solo nove apparivano in Basilicata immuni dal morbo; la concentrazione massima si aveva sulle spiagge ioniche e lungo le valli, cioè nelle aree meno popolate della regione. Il terreno alluvionale scarsamente inclinato, disboscato in maniera scriteriata, permeabile solo a breve profondità, e quindi particolarmente adatto a trattenere l'acqua stagnante, era la causa esterna del diffondersi della malaria. I laghi paludosi di Santa Palagina presso Pisticci, Santa Sofia presso Scanzano, di Torremozza, Valicento e Preti presso Policoro erano individuati come i più insalubri. Soprattutto il primo, quello di Santa Palagina, di 14 ettari e mezzo, era considerato dal Lacava "pestilenziale e mortifero in supremo grado". Esso, insieme agli altri, costituiva un bacino paludoso di quasi duecento ettari complessivi ed infestava tutto il litorale ionico tra la foce dell'Agri e quella del Bradano, interessando il territorio di popolosi comuni quali Montalbano, Pisticci e Bernalda. Ma stagni paludosi erano pure individuati a Pignola e Rotonda ed in misura inferiore ad Abriola, Corleto, Calvello, Genzano, Paimira (Oppido), San Chirico Nuovo nel circondario di Potenza; a Forenza,

Montemilone, Palazzo San Gervasio nel circondario di Melfi; nella gravina tra Matera e Miglionico ed, infine, tra le campagne di Sarconi.

È interessante notare che questi studi, pur incompleti e per certi versi rimasti disattesi, ebbero tuttavia il merito di fornire alla nuova classe dirigente lucana alcuni elementi di riflessione concreta, che si ricollegava alla tradizione napoletana dei Cuoco e degli Afan De Rivera che nella prima metà dell'Ottocento avevano compiuto le prime ricerche ed i primi, isolati interventi per la bonifica ed il risanamento delle campagne meridionali, come poi fu ben illustrato dal Ciasca nella sua Storia delle Bonifiche del Regno di Napoli. Tutto ciò contribuì al sorgere di orientamenti più moderni anche nella Basilicata del periodo giolittiano, dove tuttavia più compiutamente avrebbero operato uomini come Giustino Fortunato, Francesco Saverio Nitti, Ettore Ciccotti e quanti ad essi si riferirono sia sul piano dell'azione politico-sociale che su quello dell'approfondimento culturale. Venne insomma allora, e cioè a seguito della riflessione sulla grande crisi del mondo contadino lucano, a formarsi una nuova generazione di intellettuali ed uomini politici, disposti questa volta a guardare più a fondo alle condizioni reali della società regionale. Ed in questo quadro, i temi della malaria, accanto a quelli dell'emigrazione, costituirono questioni di non secondario rilievo.

Nel nuovo secolo, per iniziativa del Fortunato prima e di Umberto Zanotti Bianco dopo, cominciarono a sorgere le prime, timide forme di lotta organizzata alla malaria, mentre iniziavano nel Metapontino gli espropri che poi avrebbero condotto, nel primo dopoguerra, alla costituzione dei Consorzi di bonifica. Negli anni Trenta e Quaranta, infine, la nuova scuola di economia agraria del Serpieri, presente in Basilicata soprattutto con Eugenio Azimonti ed altri tecnici di valore, veniva consolidandosi, sia pure a fatica. L'Azimonti compiva un esame attento dei limiti e dei risultati della politica di colonizzazione attuata in Basilicata nei primi decenni del secolo, soprattutto a Monticchio, in Val d'Agri, a Lagopesole ed a Monteserico. I nuovi orientamenti che si venivano in tal modo precisando non potevano essere condivisi dal fascismo; ma proprio per questo essi furono, sia pure inconsapevolmente, alla base della svolta politica che, nelle campagne lucane, contribuì ad erodere la base di consenso di massa che pure aveva sostenuto il regime, e alimentò le ragioni che condussero prima alla partecipazione dei contadini delle campagne materane alla sollevazione contro il fascismo ed alla lotta di liberazione (con episodi salienti ad esempio a San Mauro già nel 1940 e poi nelle giornate materane del settembre del 1943) e poi all'organizzazione del movimento contadino che, negli anni della Repubblica, sconfisse il vecchio blocco agrario fortemente compromesso con il vecchio assetto istituzionale ed impose, nel metapontino con risultati più che altrove rilevanti, la bonifica già iniziata, l'irrigazione e la riforma agraria.

Per una storia della malaria in Basilicata: bibliografia

I luoghi

- D. ADAMESTEANU, Poleis italiote e comunità indigene, in AA.VV., "Magna Grecia - Sviluppo politico, sociale ed economico" - Milano, 1987, pp. 115-134.
- A. BOTTINI, I Lucani, in AA.VV., "Magna Grecia cit.", pp. 259-280.
- F. BRAUDEL, Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II, Torino, 1976, pp. 49 e ss.
- J.C. CARTER, Agricoltura e pastorizia in Magna Grecia (tra Bradano e Basento), in AA.VV., "Magna Grecia cit.", pp. 173-212.
- F. CORDANO, La fondazione delle colonie greche, in AA.VV., "Magna Grecia - Il Mediterraneo, le metropoleis e la fondazione delle colonie", Milano, 1985, pp. 265-336.
- E. DE MARTINO, Sud e magia, Milano, 1973.
- R. GIURA LONGO, La Basilicata dal XIV al XVIII secolo, in "Storia del Mezzogiorno" a cura di R. ROMEO e G. GALASSO, Napoli, in corso di stampa.
- R. GIURA LONGO, La campagna lucana ai tempi di Levi, in "Quaderni di Basilicata", Matera, 1986.
- R. GIURA LONGO, I centri abitati in Basilicata durante l'età aragonese, in "Atti del Congresso Internazionale di studi sull'età aragonese", Bari, 1968.
- R. GIURA LONGO, La favola delle figlie di Prete cantata da Bacchilidè per Alessidamo giovane atleta metapontino, Matera, 1987.
- F. LENORMANT, A travers l'Apulie et la Lucanie, Paris, 1883.
- E. LEPORE, Il Mediterraneo e i popoli italici nella transizione del V secolo, in AA.VV., "Storia di Roma", Torino, 1988, pp.485-505.
- D. MUSTI, La spinta verso il Sud, in AA.VV., "Storia di Roma cit." pp. 527-544.
- M.G. PASQUARELLI, La malaria nelle credenze e nelle pratiche popolari della Basilicata, in "Folklore", 1922.
- M. TORELLI, Le popolazioni dell'Italia antica: società e forme del potere, in AA.VV., "Storia di Roma cit.", pp. 53-73.

U. ZANOTTI BIANCO, *La Basilicata*, Roma, 1926.

Gli uomini

- C. CAGLI, La Basilicata, in “Nuova Antologia” 1901.
- N. CALICE, Lotte politiche e sociali in Basilicata, Roma, 1974.
- A. CELLI, La malaria in Italia, Roma, 1913.
- A. CELLI, Agricoltura e malaria, Roma, 1901.
- A. CELLI, Malaria e bonifiche, Roma, 1904.
- A. CELLI, Giustino Fortunato e la lotta contro la malaria, in “Archivio storico per la Calabria e la Lucania”, 1932.
- E. CICCOTTI, Sulla questione meridionale, Milano, 1904.
- B. DEL ZIO, Poche osservazioni sulle condizioni igienico-sanitarie di Melfi, Melfi, 1906.
- G. FORTUNATO, Il Mezzogiorno e lo Stato italiano, Firenze, 1928, p. 511-513.
- F. GENOVESE, La malaria nel Mezzogiorno d'Italia, Roma, 1927.
- M. LACAVA, Le condizioni igienico-sanitarie della provincia di Basilicata nell'anno 1885, Napoli, 1896.
- P. LACAVA, Sulle condizioni economico-sociali della Basilicata, in “Nuova Antologia”, 1907.
- F. MARTIRANO, La malaria nel Mezzogiorno d'Italia, Roma, 1902.
- R. PAGNIELLO, Relazione sulle condizioni igieniche sanitarie di Melfi, Melfi, 1905.
- G. PICA, La Basilicata e le sue condizioni igieniche e sanitarie con una carta nosologica, Potenza, 1889.
- J. REVEL - J. PETER, Le corps, l'homme malade et son histoire, in J. LE GOFF, “Faire de l'histoire”, Paris, 1974.
- G. ROSSI, Migrazioni interne e malaria, in “Bollettino del Comitato Tecnico per lo studio dei problemi agrari del Mezzogiorno”, 1926.
- G. SPERA, La Basilicata. Studi e proposte per la sua rigenerazione economica, Roma, 1903.

I rimedi

Atti del Comitato dei Consorzi di Bonifica nell'Italia meridionale e insulare, Roma, 1930.

E. AZIMONTI, La colonizzazione in Basilicata, Roma, 1929.

G. BERLINGUER, Caratteristiche interdisciplinari della storia della malaria, in AA.VV., "Storia della sanità in Italia". Roma, 1978.

P. BEVILACQUA - M. ROSSI DORIA, Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi, Bari, 1984.

F. BONELLI, La malaria nella storia demografica ed economica d'Italia, in "Studi storici", 1966, num. 4.

R. CIASCA, Storia delle bonifiche del Regno di Napoli, Bari, 1928.

P. CORTI, Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata, Torino, 1976.

P. CORTI, Malaria e società contadina nel Mezzogiorno, in "Storia d'Italia Einaudi - Annali, VII", Torino, 1984, pp. 635-654.

P. DE GRAZIA, La diminuzione della popolazione in Basilicata, Roma, 1921.

B. GRASSI, Bonifiche, laghi artificiali e malaria, Roma, 1925.

G. GUERRICCHIO, Medicina pubblica degli Anni Trenta a Matera, in "Quaderni di Basilicata", 1986.

T. MONTICELLI, Sulla economia delle acque da ristabilirsi nel Regno di Napoli, Napoli, 1809.

C. RAFFAELE, Note sull'eradicazione della malaria in Italia, in "Rivista di malariologia", 1964.

A. RICCIARDI, La malaria nel Mezzogiorno d'Italia e i mezzi di lotta nella legislazione e nella pratica, Bari, 1915.

E. SORI, Malattia e demografia, in "St. d'Italia cit.", pp.541-585.

N. TECCE, Per combattere la malaria, Potenza, 1907.

L. TORELLI, La malaria d'Italia, Roma, 1882.

L. TORELLI, Carta della malaria in Italia, Firenze, 1882.

U. ZANOTTI BIANCO, Meridione e meridionalisti, Roma, 1964.

La nuova scienza a Napoli tra Settecento ed Ottocento: il contributo della Basilicata

(Appunti per una storia della cultura lucana)

Nelle ricostruzioni che di volta in volta si tentano per delineare una storia della cultura e dei ceti intellettuali in Basilicata, non si riesce quasi mai a superare almeno due limiti, che finiscono per mantenere la ricerca su orizzonti assai pallidi e irrilevanti. Il primo di questi limiti è costituito dal medesimo ambito territoriale regionale, o addirittura municipale, nel quale lo studioso si ostina a restare relegato, precludendosi un'indagine più ampia sui rapporti e sugli scambi culturali intercorsi tra le diverse aree e sulle influenze positive che fenomeni determinati hanno potuto esercitare anche sulla realtà regionale: si pensi, a questo proposito, alla forza d'attrazione di Napoli e del suo ambiente scientifico-istituzionale, destinata a durare a lungo su tutto il Mezzogiorno ed a caratterizzare aspetti importanti dell'evoluzione anche sociale dell'intera Italia meridionale. Il secondo limite è quello relativo alla preferenza riservata ai fenomeni umanistico-letterari, quasi a privilegiare gli aspetti teorici o ludici della cultura, rispetto a quelli più direttamente collegati o collegabili al resto delle attività umane, al lavoro, alla tecnica ed all'economia, ai manufatti, eccetera.

Una storia della cultura e dei ceti intellettuali in Basilicata, dunque, deve porsi tra gli altri obiettivi almeno quello di superare entrambi questi limiti, per cercare di cogliere non tanto gli improbabili caratteri "autonomi" di una cultura regionale di per sé talora insignificante, quanto i rapporti tra la situazione locale e la più vasta produzione intellettuale, determinata dalle tendenze di volta in volta emerse all'interno di una società molto più larga di quella regionale; e semmai indagare in quale misura, nei campi più vari della scienza e del lavoro intellettuale, vi è stata (o non vi è stata affatto) la partecipazione degli uomini e del territorio regionale.

D'altra parte, è la stessa storia della Basilicata ad aprirci efficacemente questa prospettiva di ricerca, perché fenomeni generali di storia civile e di cultura hanno investito direttamente, ed a varie riprese, la realtà regionale, impedendole fortunatamente di caratterizzarsi come entità isolata dal mondo circostante o, ancor peggio, come terra lontana dal più complessivo e travagliato movimento evolutivo della società e delle istituzioni. Basti pensare, per questo, alla fioritura culturale cui assistette la Basilicata fin dai tempi di Federico II, oppure all'apporto di esponenti anche lucani al riorganizzarsi delle istituzioni culturali meridionali del periodo aragonese, con Giovanni Albinì consigliere del re Alfonso II d'Aragona e bibliotecario di Corte, la cui opera fu posta da Bartolomeo Capasso tra le fonti più importanti della storia napoletana, all'interno della quale trova spazio, tra l'altro, una attendibile storia della Congiura dei Baroni, cioè di un argomento assai caro alla cultura lucana. [\[1\]](#)

Ma l'effettivo spessore della cultura regionale va ovviamente ricercato in momenti istituzionali e concreti che consentirono l'impegno, lo sviluppo e la circolazione di

acquisizioni culturali al servizio della società regionale. Nell'età moderna, questi momenti furono essenzialmente due, uno gravitante attorno all'organizzazione ecclesiastica e l'altro attorno ai comuni.

I vescovadi ed i seminari, le parrocchie ed i grandi conventi furono il tramite principale della formazione intellettuale locale, e spesso si attingeva a risultati non trascurabili, sia in ordine alla cultura religiosa propriamente detta, sia in ordine ad una più specifica conoscenza anche scientifica e professionale, oltre che filosofica e letteraria. Recentemente, ad esempio, è stato posto in migliore luce un fenomeno di un certo rilievo, che vedeva i sacerdoti spesso utilizzati in funzioni di supplenza del personale tecnico assai carente nelle campagne lucane, come Gerardo Zambrella di Ferrandina ed Onofrio Basile di Montescaglioso, entrambi insieme sacerdoti e geometri compassatori, il primo chiamato a redigere nel 1737 la Platea generale del suo Comune, ed il secondo a concorrere, nel 1810, alla misurazione ed al disegno della carta topografica dei demani exfeudali di Grottole. [\[2\]](#)

Ma tra gli esponenti più illustri del mondo religioso lucano, oltre ai molti e noti vescovi, si annoverano, nell'età moderna, due cardinali, G.B. De Luca di Venosa (1614-1683) e fra' Lorenzo Brancati di Lauria (1612-1693), e due santi, Andrea Avellino di Castronuovo (1521-1608), teatino, e fra' Bonaventura da Potenza, nato a Laurenzana (1654-1711). Accanto a questi, bisognerebbe almeno citare il dotto gesuita Bartolomeo D'Amico di Anzi (1562-1649); il carmelitano scalzo Giovanni Centurione (1589-1635) nato a Melfi, che fu Padre provinciale di Polonia e Germania e poi Procuratore generale dell'Ordine; fra' Corrado Pirro, di Terranova del Pollino, Ministro Generale dell'Inquisizione; l'altro teatino Vincenzo Giliberti di Saponara, Generale del suo Ordine, e, sempre nel XVII secolo, il francescano Antonio D'Alessandro di Pescopagano e ancora un carmelitano, Michele D'Ambrosio di Saponara (1612-1691) che ricoprono entrambi importanti incarichi ai vertici delle rispettive famiglie religiose. Né vanno taciuti altri dotti rappresentanti del clero, quali ad esempio i noti Maranta di Venosa, Antonio Persio di Matera (1542-1612) accademico linceo e Marcantonio Mazzone di Miglionico, musicista insigne e letterato.

I comuni, a loro volta, dopo aver consolidata la propria funzione istituzionale, all'inizio dell'età moderna procedettero ad attrezzarsi efficacemente nella lunga e spesso contrastata azione da essi tentata contro i baroni per attenuare il peso degli abusi feudali e, per quanto possibile, liberare le popolazioni amministrare dalle ingerenze esorbitanti dei possessori nobili o ecclesiastici che fossero. Nacque così e si diffuse in maniera anche aggressiva ed invadente una tradizione di cultura giuridica, che utilizzava il complicato e spesso arretrato patrimonio legislativo meridionale per patrocinare davanti ai tribunali provinciali e di fronte alla magistratura del Regno i diritti dei comuni contro le inadempienze, le manomissioni e le usurpazioni dei privati; e ben si sa che, soprattutto per il XVIII secolo, l'elenco delle memorie, delle citazioni e delle allegazioni presentate dai comuni lucani nelle apposite sedi giurisdizionali costituisce un repertorio lunghissimo di "storie patrie", se non proprio l'alimento medesimo e la fonte principale della tradizione storiografica locale.

Si spiega così - abbiamo altrove notato - anche la grande diffusione della tradizione storica locale, “ricostruita con puntigliosità per ciascuno dei luoghi abitati: si tratta assai spesso, come è naturale, di storie particolari che non superano il mero interesse municipalistico; ma non si può ignorare che proprio dentro i municipi si è sviluppata gran parte della vicenda storica di questa gente inquieta, assai mobile nelle sue vicende demografiche e sempre dibattuta nella difesa di ciò che aveva alla fine con tanta pena acquisito o che comunque riteneva suo buon diritto rivendicare contro gli abusi dei signori, dei possessori imposti dalla sorte o dal potere centrale. Perché la storia di questi comuni e di questi municipi, quando non è percorsa dai grandi e terribili eventi generati dalla natura e dagli uomini, è sempre attraversata dal filo rosso, spesso inafferrabile, di un lungo e mai sopito contenzioso tra i cittadini e i potenti, tra il comune ed il possessore, tanto che ogni memoria storica locale è qui sorta attorno a vicende contestative di questo genere, è alimentata da esse, ha questa origine non soltanto erudita ma pratica, e si direbbe scritta più dagli avvocati che dagli storici di professione, come parte integrante della cultura materiale del popolo. Alla base vi era la necessità di ricostruire, rivendicare o far valere la legittimità di questo o quel buon diritto dei cittadini a possedere, usare, lavorare ed abitare la terra, contro chi questo diritto usurpava, non riconosceva, impediva o limitava. A ben guardare, si posero allora più profondamente le radici - anche a dispetto degli obiettivi perseguiti dalla classe di governo - per la nascita anche in Basilicata di una cultura giuridica nuova e comunque più diffusa, attraverso cui le popolazioni imparavano a richiedere l’affermazione e la difesa dei propri diritti collettivi”.

La tradizione antifeudale dei comuni lucani, del resto, contava ascendenze e presenze non oscure, dalla rivolta dei materani contro il conte Tramontano degli inizi del Cinquecento al sacrificio del pisticcese Giovanpietro Russo, assassinato in un agguato nel 1569 per aver raccolto nel famoso Liber Niger Universitatis Pisticiis i diritti comunali contro le pretese del barone. E su questa tradizione di lotte anche sanguinose sembra innestarsi una più moderna cultura giuridica locale, che presto poi avrebbe annoverato giuristi insigni quali Giovanni Francesco Capobianco di Muro (1560-1638) e Pietro Follerio di Sanseverino del medesimo secolo, per giungere nel Settecento alla schiera di Domenico De Ruggieri di Miglionico, Angelantonio Della Monica di Melfi, Giuseppe Benincasa di Castelsaraceno, e tanti altri, fino al noto Lorenzo Cervellino di Oppido, che nel 1686 aveva fornito gli amministratori comunali del Regno di una attenta e giustamente famosa “Guida” da servire “per la retta amministrazione” delle Università. [3]

Si sa del resto che proprio nel corso del Settecento vennero a determinarsi in Italia ed in Europa alcune condizioni generali che consentirono una inedita accelerazione dello sviluppo ed un movimento assai diffuso in ordine al rinnovamento complessivo della società. L’Italia meridionale, con Napoli in primissimo piano, è tutta dentro questi caratteri nuovi allora affermatasi, come ha giustamente notato e confermato la storiografia più recente.

Lo studio della partecipazione dell’intera società meridionale a questo moto, dei contributi offerti dalle varie aree regionali, dei collegamenti tra centro e periferia risulta estremamente interessante; e si sa che in tutto ciò la Basilicata è presente con intellettuali

di non secondario rilievo, solo che si pensi a figure quali Mario Pagano, Emanuele Duni e Giovanni Andrea Serraio.

Ma si deve purtroppo dire che la cultura locale ha generalmente dedicato a questi personaggi ed a tali fenomeni un'attenzione piuttosto carente e marginale, soprattutto in considerazione dell'incidenza generale di queste presenze nella storia del loro tempo. È mancata, in sostanza, negli studi regionali una adeguata consapevolezza ed una costante riflessione sul significato della loro opera e sul patrimonio non soltanto ideale, ma anche sociale e politico da essi trasmessoci. Si direbbe, da questo punto di vista, che la cultura locale eluda il confronto con la più attenta storiografia nazionale e non valorizzi adeguatamente alcuni dei nodi più alti e centrali del suo stesso patrimonio storico-culturale.

Eppure non ha fatto certamente difetto la costante sollecitazione della cultura nazionale nel porre in giusto rilievo l'importanza di intellettuali come Mario Pagano, Emanuele Duni e Giovanni Andrea Serraio nelle vicende politiche e sociali di cui furono, ciascuno per la sua parte, protagonisti.

Su Mario Pagano, ad esempio, nato a Brienza nel 1748 e morto sulla piazza del Mercato a Napoli nel tragico 1799, l'interesse della cultura nazionale è stato sempre assai vivo, anche se talora, sulla scorta della tradizione soprattutto crociana e fortunatiana, la simpatia per il martirio ha fatto aggio sull'analisi anche critica della sua opera intellettuale e riformatrice. Si deve soprattutto a Franco Venturi, come è noto, una svolta significativa, poi variamente ripresa, nell'apprezzamento dell'opera politica, anche moderatrice, del Pagano, nell'ambito della ricchissima stagione dell'illuminismo napoletano; e l'attenzione verso di Lui è stata recentemente rinvigorita dalla decisione assunta da Luigi Firpo di procedere finalmente ad una edizione critica dei Saggi politici pubblicati dal Pagano a partire dal 1783 e considerati la sua opera maggiore.

Anche su Emanuele Duni (1714-1781), il più importante allievo settecentesco del Vico, ebbe modo di intervenire Franco Venturi, che pose in evidenza la partecipazione assai vivace dello studioso materano al rinnovamento della cultura cattolica: una sua lettera amarissima del 1763, scritta da Roma, dove insegnava alla Sapienza, e diretta a John Strange, il console inglese a Venezia, è stata ripresa dal Woolf e considerata una testimonianza assai significativa dello stato d'animo di molti innovatori ecclesiastici romani dopo la loro sconfitta determinata dall'atteggiamento assunto contro di essi da Clemente XIII. Ed a sua volta, Nicola Badaloni ha ricordato la posizione "progressista" del Duni nelle polemiche culturali della sua epoca, a proposito dell'accusa di materialismo lanciata contro di lui dal Finetti, noto per altri versi, ed allo stesso Venturi, per gli eccessi di zelo manifestati nella difesa della vecchia ortodossia contro le tendenze della filosofia contemporanea. Sull'importanza, infine, di Giovanni Andrea Serraio, il vescovo potentino barbaramente assassinato nel 1799, l'orientamento emerso a seguito della grande stagione degli studi sul giansenismo in Italia e della pubblicazione di opere specifiche, ha consentito una valutazione analoga, ha cioè confermato ed ulteriormente sottolineato il ruolo di primo piano ricoperto da questa nobile figura di ecclesiastico meridionale nel travaglio religioso della società del tempo. Formatosi alla scuola del

Genovesi, lo troviamo accanto ad altri ecclesiastici napoletani, quali il Capecelatro, il Conforti, il Troisi, lo Scotti, il Forges Davanzati, anch'essi animati da profondi impulsi riformatori. Tutti costoro si batterono a lungo per una Chiesa moderna, che rinunciassero all'esercizio del potere temporale ed alle prerogative proprie di uno Stato sovrano; contestarono l'ingerenza del pontefice nei fatti interni ai singoli Stati, ed alcuni di essi, tra cui certamente il Serrao, si espressero anche contro il mantenimento del celibato ecclesiastico. Ma quando, a partire dal 1791, Ferdinando IV sembrò auspicare rapporti meno tesi con la Santa Sede, essi non accettarono supinamente questa involuzione e, per restare meglio fedeli alla loro originaria ispirazione religiosa, vennero lentamente ed in vario modo ad accostarsi più di prima alla cultura progressista laica, subendone anche le conseguenze. Né è da tacere che il Serrao a seguito del terremoto del 1783 aveva vissuto in prima persona anche il dramma della sua gente: Castel Monardo, il paese calabrese in cui era nato, fu allora completamente distrutto, ed egli fu attivissimo nell'opera di ricostruzione di un nuovo centro abitato che poi, per suo suggerimento, significativamente si chiamerà, come ancora continua a chiamarsi, Filadelfia. [4]

Ma se Mario Pagano, Emanuele Duni e Giovanni Andrea Serrao si impegnarono attivamente nelle battaglie culturali della loro epoca, nel solco del rinnovamento delle scienze tradizionali allora impetuoso, anche sull'altro fronte in gran parte inesplorato delle nuove scienze troviamo qualche significativa presenza lucana, come di altre province; e ciò è segno ulteriore della relativa diffusione della cultura allora resa possibile in misura maggiore rispetto alle epoche precedenti e della capacità di attrazione esercitata da Napoli sulla periferia del Regno. Sta di fatto che nella seconda metà del Settecento è abbastanza nutrita la schiera di intellettuali anche lucani presenti a vari livelli nelle istituzioni della capitale: ora incontriamo a Napoli, tra gli altri, ancora un bibliotecario di origine lucana, e cioè Andrea Belli (1760-1820) di Ruvo del Monte, al quale si deve il riordinamento della biblioteca borbonica, che sarà poi la Biblioteca Nazionale di Napoli; ma soprattutto troviamo lucani impegnati nelle nuove discipline, che allora ricevettero un impulso particolare dalla cultura dell'illuminismo: i matematici Vito Caravelli (1724-1800) di Irsina e Nicola Fiorentino (1755-1799) di Pomarico, il primo professore al Collegio militare della Paggeria, che poi sarà la Nunziatella, ed autore di varie opere sulle fortificazioni e sull'artiglieria; il secondo martire del 1799 ed autore tra l'altro di un gustosissimo inno a San Gennaro "Per la conservazione della libertà", ripubblicato recentemente da Mario Battaglini tra i documenti del giacobinismo cattolico. [5]

E poi ancora Francesco e Luigi Granata, zio e nipote, nativi di Rionero, entrambi scienziati, il primo anch'egli professore alla Nunziatella e martire del 1799; il secondo (1776-1841) professore alla Regia Scuola di Ponti e Strade - la celebre istituzione di Carlo Afan De Rivera - e bibliotecario dell'Accademia Pontaniana [6]. Ancora alla Nunziatella, in qualità di Direttore, incontriamo l'ingegnere di Moliterno Giuseppe Parisi (1740-1831) [7], mentre Ferdinando Corradini (1731-1801) di Melfi fu insigne economista, Direttore Generale di Finanza e Consigliere Segretario di Stato [8]. Da Matera troviamo infine a Melfi Ferdinando Tortorella (1771-1837), continuatore degli studi sul Vulture, dopo la famosa "Lettera" a W. Hamilton di Domenico Tata [9]; ed Onofrio Tataranni, il ben noto autore del "Catechismo" rivoluzionario del 1799,

anch'egli Direttore della Nunziatella e sostenitore dell'esperimento industriale di San Leucio [\[10\]](#).

Ma probabilmente il più originale rappresentante lucano della “nuova scienza” a Napoli tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento fu il francescano Nicola Onorati soprannominato “Columella”, nato a Craco nel 1753 e morto tragicamente a Napoli nel 1822, aggredito nella sua cella al convento dell'Ospedaletto da ignoti malviventi, che lo colpirono al capo o addirittura, secondo una notizia raccolta dubitativamente dal Gattini, strangolato. [\[11\]](#)

L'Onorati fu studioso di economia agraria e professore all'Università di Napoli; socio di varie accademie e corrispondente della “Società di Agricoltura” di Parigi e della non meno prestigiosa “Società Patriottica” milanese incoraggiata dal Kaunitz e diretta dal Verri. Fu anche lettore di Teologia e Provinciale dell'Ordine. La sua produzione scientifica è imponente, ed è evidente che egli si mosse sull'onda di precisi interessi di politica economica, in stretto collegamento con le tendenze della cultura napoletana allora assai attiva ed apprezzata in Italia ed in Europa, che costituì, come è noto, la risposta degli intellettuali napoletani ai problemi dell'epoca, soprattutto a partire dalla carestia del 1760-62.

La storiografia più recente, del resto, si sta utilmente orientando anche verso questi aspetti della società nazionale e meridionale: se ben si considerano alcuni contributi e la stessa impostazione di fondo della “Storia d'Italia Einaudi” si ha netta l'impressione del positivo incontro, sul terreno storiografico, di esperienze multidisciplinari [\[12\]](#); ed un contributo specifico in una analoga direzione viene da studi particolari della società colta napoletana, come ha ben dimostrato Riccardo De Sanctis con la sua descrizione panoramica dello sviluppo della “nuova scienza” a Napoli tra Settecento ed Ottocento [\[13\]](#). È fuori discussione, dunque, che le stesse istituzioni del Regno di Napoli, soprattutto negli ultimi decenni del Settecento, incrementarono l'organizzazione della vita scientifica e culturale, sotto la spinta di problemi pratici già noti, quali appunto la carestia del 1760-62 che spingeva a rimediare ai bisogni talora essenziali delle risorse nazionali, oppure addirittura per far fronte ad avvenimenti catastrofici, quali i terremoti - soprattutto quello già citato della Calabria a proposito di Giovanni Andrea Serra - e le continue eruzioni del Vesuvio o altri fenomeni naturali di analoga eccezionalità. Lo studio dell'economia, soprattutto agricola, e della natura in senso lato (mineralogia, botanica, etc.) pose ben presto Napoli all'avanguardia dell'Europa, e fu accresciuto l'orizzonte cosmopolita della cultura napoletana e meridionale del tempo: si pensi all'arcivescovo di Taranto, Giuseppe Capecepatro, che scriveva per Caterina II una dotta relazione sui fossili marini dello Jonio, inviandole per l'occasione barilotti (“cognotti”) pieni di cozze e di altri ghiotti molluschi di cui Taranto andava giustamente orgogliosa; e si pensi alla visita di tanti illustri stranieri attratti a Napoli dalla curiosità scientifica dei suoi spettacoli naturali; e, tra questi, si pensi almeno al sommo Alessandro von Humboldt ed alla sua scalata al Vesuvio. Alessandro von Humboldt restò assai legato agli ambienti napoletani, ne protesse gli scienziati e si vide presto tradotta proprio a Napoli prima che altrove, a cura del “Nuovo gabinetto letterario”, la sua eccezionale opera di viaggi nell'America centro-meridionale (Cuba, Messico, Amazzonia, ecc.). Del

resto, è del 1789 la prima spedizione scientifica di studiosi napoletani (Melograni, Faicchio, Savarese, Ramondini, Lippi e Tondi) inviati da Ferdinando IV in vari paesi europei, tra cui l'Ungheria, la Sassonia, la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra.

Note

[1] IOHANNIS ALBINI LUCANI, *De gestis Regum neapolitanorum ab Aragonia qui extant Libri IV*, Napoli, 1588. “Costui scrisse *De gestis regum neapolitanorum ab Aragonia* in sei libri, nel primo dei quali trattò della spedizione di Alfonso duca di Calabria in Toscana, nel secondo della Guerra d'Otranto, nel terzo e nel quarto della Guerra con i Veneziani e con il Papa nell'Italia superiore e nelle Marche, nel quinto della Congiura dei Baroni, nel sesto dell'invasione di Carlo VIII fino al ripristinamento di re Ferrante II e del dominio aragonese nel Regno. Di quest'opera, i libri terzo e quarto sono perduti, gli altri furono pubblicati nel secolo XVI da un nipote dell'autore che vi aggiunse l'orazione fatta per l'incoronazione di Alfonso II, molte lettere regie, parecchie istruzioni ed altre simili scritture che grandemente contribuiscono ad illustrare l'argomento trattato. L'Albini narra le cose o che furono da lui vedute o che seppe da Alfonso II, di cui era bibliotecario e consigliere. L'opera sua, comunque non contenga una larga e piena esposizione dei fatti, pure è una fonte storica notevole per imparzialità ed esattezza” (B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle province napoletane*, con note di O. MASTROJANNI, prof. di Storia nel Liceo di Matera, Napoli, 1902, pp. 170-171).

[2] G. ANGELINI (a cura di), *Il disegno del territorio. Istituzioni e cartografia in Basilicata, 1500-1800*, Bari, 1988, pp. 58 e 72.

[3] R. GIURA LONGO, *La Basilicata dal XIII al XVIII sec.*, in “*Storia del Mezzogiorno*” a cura di R. ROMEO e G. GALASSO, in corso di stampa. G.F. CAPOBIANCO, *De iure et officium Baronum*, Venezia, 1603 e poi Napoli, 1622, 1711, 1727, 1728; P. FOLLERIO, *De administratione Universitatum*, Venezia, 1568; *Originarii Partenopaei praxis censualis super pragmatica et censibus regis Alphonsis primi*, Venezia 1569; L. CERVELLINO, *Guida dell'Università per la retta amministrazione in conformità delle regie prammatiche e costituzione del Regno*, Napoli, 1686, poi 1707 e 1796; D. DE RUGGIERI, *Allegazioni* (sec. XVIII); A.A. DELLA MONICA, *Allegazioni* (idem); G. BENINCASA, *Allegazioni* (idem).

Ma l'elenco relativo alla spesso dispersiva produzione giuridica locale è molto lungo. Oltre le Allegazioni ora citate, e per limitarci ad alcuni esempi tra i più noti ed interessanti del XVIII sec., possiamo almeno segnalare: V. ALPI, *Per l'università ed i cittadini di Montescaglioso contro il monastero benedettino*. Napoli, 1771; G.A. BIANCULLI, *Per l'università e cittadini della città di Tursi contro la mensa vescovile*, 1790; A. BRUSSONE, *Per le università di Noja e Casale contro il monastero del Sagittario*, Napoli, 1752; F.M. DE LAURENTIIS, *Per l'università di Teana*, Napoli, 1730; M. DEL POZZO, *Ragioni per l'università di Matera contro di alcuni nobili della stessa*, Napoli, 1723; B. DI FIORE, *Per l'università di Chiaromonte contro l'ill. marchese dell'Episcopia*, Napoli, 1743; R. GIOVANNELLI, *Pel patrimonio di Brienza*,

Napoli, 1777; N. PICARDI, Per le università di Tolve e San Chirico intorno al doversi ammettere al regio demanio, Napoli, 1752; N. PICCINNI, Per l'università di Gorgoglione contro l'ill. principe dello Spinoso, Napoli, 1757; G.B. PUGLIESI, Per la terra di Rionero, Napoli, 1775; G. SORGE, Note di fatto e ragioni per l'università di Montemurro e per la curia vescovile di Tricarico contro l'ill. duca, 1749; G. TROIANO, Per l'università di Atella, 1776; P. VITOLO, Per l'università di Vignola (1779) e Per l'università di Terra di Brindisi, Napoli, 1781.

[4] F. VENTURI (a cura di), Illuministi italiani, tomo V, Riformatori napoletani, Milano-Napoli, 1962, pp. 785-936; F. VENTURI, Settecento riformatore, Torino, 1976-1986; N. BADALONI, La cultura, in "Storia d'Italia Einaudi", voi. III, "Dal primo Settecento all'Unità", Torino, 1973, pp. 880-885; S.J. WOOLF, Il Risorgimento italiano, Torino, 1981, p.147; L. FIRPO, Francesco Mario Pagano, in Atti del Convegno su "Gli intellettuali napoletani dall'illuminismo riformatore alla rivoluzione del 1799", Napoli, 1982.

[5] M. BATTAGLINI (a cura di), Libertà Uguaglianza Religione - Documenti del giacobinismo cattolico, Roma, 1982, pp. 89 e ss.; V. CARAVELLI, Elementi di Artiglieria, Vol. 2, Napoli, 1773; Elementi di fortificazioni, Voi. 6, Ivi, 1780 e ss.

[6] L. GRANATA, Teorie elementari per gli agricoltori, voi.3, Napoli 1830; Sui mezzi onde migliorare l'economia rustica del Regno, Idem ; Trattato delle coltivazioni delle piante riconosciute più utili all'uomo, Ivi, 1835; Come doversi adoperare la decorticazione degli alberi selvaggi dei boschi del Regno sotto il rapporto del commercio dei sugheri e delle cortecce bisognevoli alla concia dei cuoi, Idem; Elementi di economia e della scienza silvana, Ivi, 1839; Catechismo agrario per uso delle scuole dei Comuni del Regno, Ivi, 1841.

[7] G. PARISI, Istruzioni generali riguardanti il taglio del bosco di Sora, in "Giornale Letterario di Napoli", 1797, vol. 89; Corso di fortificazioni. Napoli, 1780; Elementi di architettura militare, Idem; Archeologia militare, Ivi, 1808.

[8] D. TATA, Lettera sul Monte Vulture, Napoli, 1778.

[9] F.P. TORTORELLA, Sulla conoscenza del Vulture ed esposizione di un fenomeno accaduto il 31 maggio e il 31 luglio 1810 nei laghi di Monticchio, in "Giornale economico letterario della Basilicata", Potenza, 1840, pp. 63-69.

[10] O. TATARANNI. Saggio di un filosofo politico amico dell'uomo, Tomi 5, Napoli, 1784; Ragionamento sul carattere religioso di Carlo III, Ivi 1789; Ragionamento sulle sovrane leggi della nascente popolazione di San Leucio, Idem; Brieve memoria sull'educazione della nobile gioventù guerriera, Ivi, 1790; Catechismo nazionale pel cittadino, Ivi 1799; S. BRUNO. Onofrio Tataranni e il Catechismo nazionale pel cittadino, in "Scritti in onore di R. Trifone", Sapri, 1963.

[11] N. ONORATI, Orazione detta nell'aprirsi la nuova cattedra d'agricoltura nelle R. Scuole di Salerno, Napoli, 1788; Primi esperimenti della moltiplicazione delle biade, Ivi, 1789; Delle cose rustiche, vol. 10, Ivi, 1803; Della coltura e dell'uso economico delle patate, Idem; Memoria sul miglioramento dei vini napoletani, Ivi, 1808; Memoria sulla coltivazione e sull'industria della bambagia, Ivi, 1810; Prefazione ai "Saggi delle scienze naturali ed economiche della Società d'incoraggiamento di Napoli", ivi, 1807; Saggio di economia campestre e domestica, Ivi, 1810-1815; Illustrazione e note agli "Elementi di Chimica Rurale" di H. DAVY, trad. di A.TARGIONI-TOZZETTI, Ivi, 1815; Dell'educazione dei bachi da seta per animarne l'industria nel Regno, Ivi, 1817; Lettera al compilatore della Biblioteca Italiana che si pubblica in Milano, Ivi, 1820.

[12] P. REDONDI, Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo, in "Storia d'Italia Einaudi" - Annali, III, Torino, 1980, pp. 685-809; U. BALDINI, L'attività scientifica nel primo Settecento, Ivi, pp.469-526; G. MICHELI, Scienza e filosofia dal Vico ad oggi, Ivi, pp.552-683; M. GALLUZZI, Geometria algebrica e logica tra otto e Novecento, Ivi, pp.1004-1106.

[13] R. DE SANCTIS, La "nuova scienza" a Napoli tra 700 e 800, Bari, 1986; A. von HUMBOLDT, Viaggio al Messico, alla Nuova Granata ed al Perù - Ossia Saggio Politico sul Regno della Nuova Spagna del sig. Alessandro De Humboldt - Volgarizzamento fatto per cura del professore emerito Gaetano Barbieri, Napoli, 1832.

Le origini della recente storiografia lucana

Agli studiosi lucani, ed a coloro tra questi che siano particolarmente inclini alle curiosità della storia e della cultura regionale non sarà sfuggito il fatto che nel 1988 son venuti a cumularsi ben tre anniversari: i 140 anni dalla nascita di Giustino Fortunato, i 100 anni dalla nascita di Raffaele Ciasca e gli 80 anni dalla morte di Giacomo Racioppi. Si tratta di ricorrenze, per quanto formali ed esteriori, che ben possono fornire l'occasione non tanto e non solo per celebrazioni o ricordi più o meno attuali, quanto per una più attenta e proficua riflessione critica, su quel che di valido ancora oggi rimane nella coscienza regionale di una non oscura tradizione storiografica, e, ancora meglio, su quel che in questi ultimi decenni è stato compiuto per tener vivo e possibilmente portare avanti quel patrimonio culturale tutto sommato cospicuo.

Naturalmente un esame di questo genere non impone solo attenzione alle scadenze cronologiche, ma richiede un approfondimento che consenta di chiarire non solo i rapporti tra situazione presente degli studi e delle ricerche regionali rispetto al passato, ma anche, e vorrei dire soprattutto, le relazioni che siamo stati in grado di costruire o di non disperdere tra cultura regionale e cultura nazionale, tra storiografia ed altre discipline, tra cultura e più generale progresso.

Ed in questo senso, i tre rappresentanti della cultura lucana sopra menzionati ben possono essere punti di riferimento essenziali per un confronto assai stimolante.

Della complessa presenza di Giustino Fortunato nella vita politica e culturale italiana gli studiosi si sono costantemente interessati, tanto che la sua figura continua ad occupare uno spazio notevole nelle ricostruzioni della storia sociale contemporanea. E su questi argomenti occorrerà ritornare soprattutto nel quadro del processo di revisione attualmente in corso sulla storia del Mezzogiorno e della "questione meridionale". Quel che qui interessa invece subito sottolineare è il legame assai stretto e profondo che venne a stabilirsi tra lui ed il Racioppi da un lato e lui ed il Ciasca dall'altro; e si trattò di legami che si fondavano sulla condivisa esigenza, in essi fortissima, di partire dalla conoscenza e dall'approfondimento della storia regionale per la comprensione anche dei fatti politici e sociali contemporanei e comuni all'insieme della realtà meridionale. Per i primi due, già Ernesto Pontieri [1] ebbe ad annotare che "più che d'un influsso di Giacomo Racioppi sul Fortunato, si può semmai pensare ad una comunione intellettuale vantaggiosa per entrambi". La "filiazione" del Ciasca dal Fortunato, poi, è ancora più precisa e documentata, come hanno ad esempio confermato M. Simonetti e F. Barbagallo [2], il quale ultimo scrive: "Allievo insieme di Salvemini e di Fortunato, peraltro strettamente uniti al tempo della fondazione de *L'Unità*, può certo considerarsi R. Ciasca, cui G. Fortunato affiderà la ricerca di un *altro* Risorgimento, e al quale verrà, da entrambi i maestri, la suggestione se non l'esplicito invito a indagare le origini dell'Italia contemporanea sulla base del nucleo interpretativo centrato sulla disparità strutturale e politica tra le due sezioni territoriali del paese".

Questa convergente esigenza produsse l'incontro del Racioppi, del Fortunato e del Ciasca su un terreno iniziale comune e riconoscibilissimo; e ciò indipendentemente dal fatto che poi gli esiti successivi individuali siano stati affatto diversi, tanto almeno da escludere che nelle ricerche dell'uno sia possibile intravedere la automatica prosecuzione di quelle degli altri. Ed il terreno comune d'indagine fu, a ben guardare, l'unica ricerca storica possibile in una regione come la Basilicata: quella corale dell'intera società insediatasi su un medesimo territorio, all'interno del quale venivano individuati e ricostruiti gli aspetti dinamici delle lotte di volta in volta ingaggiate per l'affermazione di sempre più alti livelli di convivenza civile e per la difesa contro le spinte opposte provenienti dall'esercizio esterno del potere. La "Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata" di Giacomo Racioppi si muove, come è noto, proprio su questa linea di "storia civile", all'interno della quale l'autore recupera tutta la tradizione culturale napoletana, antifeudale ed antispagnola, laica e risorgimentale: e ciò anche in presenza di limiti ed enfattizzazioni, che nulla tuttavia hanno tolto alla validità complessiva dell'opera. Da questo punto di vista, certamente Giustino Fortunato è tributario del Racioppi e della sua interpretazione storiografica: anch'egli ci offre una lettura "corale" della storia della Basilicata e delle sue comunità, tradendo in più un elemento di maggiore sconforto anche rispetto alla riflessione del Racioppi, rafforzandosi egli ancor di più nella convinzione, notata in lui dal Pontieri, che la Basilicata "era giunta al Risorgimento nazionale, fenomeno squisitamente moderno, in condizioni civili ferme al Medioevo". Anche il Ciasca parte dall'assunto che la storia regionale è un fatto essenzialmente corale; ma proprio tale convincimento gli consente di indirizzarsi verso una storia indagata e ricostruita nei suoi fenomeni "di massa", con particolare attenzione alle questioni sociali ed economiche.

Il Ciasca colloca la storia della Basilicata in una prospettiva iniziale molto simile a quella del Fortunato e del Racioppi. Anche per lui, ad esempio, come per Racioppi e Fortunato, il governo spagnolo aveva prodotto guasti enormi, "per l'insania degli ordinamenti economici, per lo spadroneggiare dei nobili e dei feudatari, per l'instabilità e l'inosservanza della legge", com'egli si esprime sull'Enciclopedia italiana alla voce "Basilicata"; ma poi tempera queste tesi con una considerazione di chiara ascendenza crociana, osservando cioè che in quel periodo "ci fu almeno di buono che la pace mantenuta rigidamente per oltre un secolo e mezzo finì col giovare alla popolazione"; e conclude con valutazioni diverse sugli sviluppi politici e sociali registrati durante l'età moderna, superando di fatto, in tal modo, i giudizi sconsolati del Fortunato, ma anche quelli ugualmente severi del Racioppi. Secondo il Ciasca, infatti, "agli inizi dell'epoca moderna si determina in Basilicata la lotta, che durerà a lungo, fra comune e feudo: organo di sempre progrediente libertà è il comune..."

Comunque si considerino questi esiti della prima storiografia lucana contemporanea, si trattò di una storiografia molto attenta alle questioni sociali, per quel che allora significava questa classificazione. E tale caratteristica "politica", fin troppo evidente nel Fortunato, è presente anche in qualche misura nel Racioppi, che fu, come è noto, uomo del Risorgimento lucano ancor prima che studioso: come è stato altrove notato, "prima che storico, il Racioppi fu patriota attivissimo ed aperto alle ragioni sociali delle popolazioni meridionali. A lui si devono la sistemazione corretta di moltissime vertenze

demaniali della Basilicata e l'impulso alla loro equa soluzione... Si era battuto per una Basilicata non lacerata dagli aspri contrasti sociali ed in questo fu il padre intellettuale e morale non solo di Giustino Fortunato, ma anche di tutta una schiera di uomini politici e di cultura lucani, che come lui invano avevano lottato per cercare di evitare alla Regione gli altissimi costi sociali determinati dalla pretesa egemonica di una classe sola". Sul piano propriamente storiografico il Racioppi, pur noto soprattutto per la storia dei popoli della sua Regione e per la ricostruzione dei moti risorgimentali ai quali egli aveva partecipato da protagonista, non limitò i propri interessi all'ambito meramente locale, ed anzi si riconobbe facilmente nelle correnti culturali della più alta tradizione napoletana, come poi, in epoca a noi molto vicina ed a proposito della famosa biografia dedicata da lui ad Antonio Genovesi, ebbero a sottolineare uomini come Leo Valiani e Franco Venturi. [3]

Da questo punto di vista, ed a parte le opere maggiori ora ricordate, a scorrere ancora oggi l'elenco degli scritti del Racioppi si prova una certa sorpresa, considerando l'ampiezza dei temi e degli interessi da lui coltivati: dai terremoti della Basilicata del 1857 alle questioni costituzionali sollevate dallo "stato d'assedio" in riferimento alle lotte per l'unità d'Italia e contro il brigantaggio (1862!), ai molti studi sugli statuti e sulle consuetudini dei comuni meridionali pubblicati sull' "Archivio Storico per le Province Napoletane", alle ricerche sulla letteratura popolare e sulla storia medievale, per finire al curioso "dialogo a distanza" con il "signor Benedetto Croce" pubblicato nel 1890 sul medesimo "Archivio" e riguardante niente meno che la storia di Pulcinella.

Questa inclinazione per la storia "corale" o "sociale", come diremmo ancora oggi sia pure con accentuazioni nuove, allora legata alle questioni relative al territorio ed agli insediamenti, pone il problema di una influenza anche diversa dal riconosciuto clima culturale creato dal positivismo: essa probabilmente, proprio perché non estranea ad interessi politici contemporanei, finiva con l'incontrarsi anche con le correnti dello storicismo tedesco, certamente presente nella formazione di intellettuali che allora mostravano di possedere una sensibilità "moderna"; ed a questo clima attinse pure Francesco Saverio Nitti, che grande attenzione riservò, come è ampiamente noto, alle condizioni sociali ed economiche dell'Italia Meridionale, fortemente impressionato da fenomeni drammatici quali il brigantaggio prima e l'emigrazione dopo.

E storia "sociale" fu anche, e propriamente, quella del Ciasca; storia, anzi, delle "classi sociali", com'egli stesso chiaramente proponeva persino nei titoli di alcune tra le sue ricerche più innovative, che partivano, appunto, dalla storia regionale e meridionale del Risorgimento, per approdare ai notevoli risultati che sappiamo sulla storia economica, sulla storia dell'agricoltura, delle bonifiche e delle riforme sociali.

Il Ciasca fu probabilmente il primo, ed ancor oggi insuperato, storico di professione che la Basilicata abbia avuto. Per lui più che per altri vale la constatazione di non essersi egli chiuso nell'ambito delle ricerche regionali o, ancor di più, provinciali, e di aver così irrobustito la tradizione di una cultura regionale non angusta, ma anzi aperta ad altre realtà territoriali più generali, che sa di dover ricercare in questi rapporti ed in queste aperture la ragione medesima della propria "identità", la sua stessa ragion d'essere in

quanto regione ben definita, e che proprio per questo sa di poter trarre vantaggio essenzialmente dall'intensità degli scambi e del confronto con altre e più complesse aree culturali e civili. In Sardegna, dove lavorava attorno alla monumentale bibliografia storica di quella regione, il Ciasca è sorpreso affettuosamente dal Cantimori, che, allora giovane laureato, così lo ricorda: "Il primo a parlarmi di Federico Chabod e di Carlo Morandi come studiosi dei problemi che mi interessavano, era stato Raffaele Ciasca. Durante il primo anno di insegnamento liceale a Cagliari, speravo di poter continuare a studiare come avevo fatto fino ad allora a Pisa, e m'ero proposto di seguire alcuni corsi all'Università; il Ciasca mi aveva accolto con benevolenza, e per molto tempo ho conservato gli appunti che feci delle sue lezioni sulla storia della colonizzazione, sui vari tipi di colonie, ecc. Un giorno mi domandò dei miei studi e mi parlò dei giovani della scuola storica di Roma, Chabod e Morandi, mi fece leggere il saggio machiavelliano sulla "Nuova Rivista Storica"..." [4]

In Lombardia, sulla scorta della tradizione allora portata avanti dalla scuola economico-sociale di G. Romano, Ciasca si era occupato della storia di quella regione, raggiungendo risultati ampiamente riconosciuti da tutti coloro che poi noteranno l'importanza anche dell'*Origine del Programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-'48*, che il Ciasca aveva pubblicato nel 1916 su suggerimento di Gaetano Salvemini, e che venne considerata, ad esempio dal Greenfield [5], "una rassegna di un valore inestimabile" perché poneva ben in evidenza i mutamenti della vita economica che avevano preceduto la rivoluzione del 1848 in Italia. In tal modo, il contributo dato dal Ciasca alla storiografia entrava nel vivo delle questioni nazionali ancor oggi presenti: Giorgio Mori, in una lezione tenuta ad Oxford nel 1974 sulla genesi dell'industrializzazione italiana [6], osservava che "i nomi di Ciasca, di De Ruggiero, di Omodeo" sono "quasi d'obbligo" per la conoscenza delle "molteplici declinazioni del liberismo" e per chiarire come "l'opzione liberista", sia nella realtà che nell'interpretazione degli storici aveva rappresentato "il versante economico della più generale lotta per l'indipendenza e per l'unità nazionale".

Una parte rilevante della produzione del Ciasca fu anche assorbita dalla sua intensa collaborazione all'Enciclopedia Italiana. Ma si trattò anche, come è noto, della parte più discussa della sua attività di studioso, per via di una valutazione eccessivamente fiduciosa espressa sulle capacità del regime fascista in ordine alla soluzione di problemi come quelli meridionali. E tale atteggiamento è presente nella redazione di "voci" estremamente impegnative, quali quella riguardante la "mafia" e quella dedicata ad illustrare la "questione del Mezzogiorno". Già altrove, ed a suo tempo, fu osservato come il Ciasca aveva partecipato troppo attivamente alle ansie ed alle speranze - poi deluse dal fascismo - di quanti avevano creduto nell'impegno dello Stato per l'attuazione dei programmi allora elaborati: e ciò sia in riferimento agli interventi di tecnici di valore, quali il Serpieri, lo Jandolo e l'Azimonti a favore della bonifica integrale (alla quale il Ciasca era interessato come storico assai acuto), sia per l'apparente successo conseguito dal prefetto Mori, di formazione giolittiana, nella lotta contro la mafia in Sicilia. Si trattò in entrambi i casi, di un duplice, enorme inganno, del quale anche il Ciasca si lasciò abbagliare. Ma ciò è ampiamente noto, e fu dimostrato di lì a poco, quando il fascismo sconfessò sia il punto di vista del Serpieri e degli altri tecnici in ordine alla bonifica

integrale ed alla lotta al latifondo meridionale, sia l'azione del prefetto Mori, che venne precipitosamente richiamato da Palermo a Roma, per aver impietosamente infierito contro i gerarchi fascisti siciliani, tra i quali in primo luogo il deputato Alfredo Cucco, federale di Palermo, ed il generale Di Giorgio, accusandoli apertamente e senza esitazione alcuna di collusione con la mafia.

Note

[1] E. PONTIERI, Introduzione a "Carteggio tra Giustino Fortunato e Umberto Zanotti Bianco", in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", 1969-1970.

[2] M. SIMONETTI, Risorgimento e Mezzogiorno alle origini della storiografia contemporanea. Pietro Silva e Raffaele Ciasca fra "La Voce" e "L'Unità" (1911-1915), in "Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria", 1973, pp. 215 e ss.; E. BARBAGALLO, Le origini della storia contemporanea in Italia tra metodo e politica, in "Studi storici" 1988, pp. 567 e ss.

[3] R. CIASCA, Basilicata, in "Enciclopedia Italiana", vol. VI, p. 321; R. GIURA LONGO, Le fonti della storia. Demani e prefetti "comunisti" nella Basilicata dell'Ottocento, Matera, 1988, p. 99; L. VALIANI, Il Genovesi di G. Racioppi, in "Criterio", II,1958, n.4; F. VENTURI, Illuministi italiani, tomo V, Milano-Napoli,1962, p.44.

[4] D. CANTIMORI, Storici e storia, Torino, 1971, p. 289.

[5] K.R. GREENFIELD, Economia e liberalismo nel Risorgimento, Bari,1964.

[6] G MORI, Il capitalismo industriale in Italia, Roma, 1977, p.77.

Indice

Lybrid_Scri(le)tture ibride, <i>Eustachio Antezza</i>	3
Nota editoriale, <i>Domenico Scavetta</i>	4
L'inedito Lamisco, <i>Angelo Bianchi</i>	5
Lamisco – Proposta programmatica provvisoria.....	7
Lamisco e l'identità regionale.....	8
Premessa programmatica.....	9
La malaria in Basilicata: i luoghi, gli uomini, i rimedi.....	11
Per una storia della malaria in Basilicata: bibliografia	
I luoghi.....	15
Gli uomini.....	17
I rimedi.....	18
La nuova scienza a Napoli tra Settecento ed Ottocento: il contributo della Basilicata.....	20
Le origini della recente storiografia lucana.....	29
Indice.....	34



Energheia

Energheia, - Ενέργεια - termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto – è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni, l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le “altre culture”, in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia e Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia, in Europa e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** – tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni – dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la *fibula a occhiali*, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

LYBRID_Scri(le)tture Ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

Sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [premioEnergheia](https://twitter.com/premioEnergheia)

linkedIn: [Premio letterario Energheia](https://www.linkedin.com/company/premio-letterario-energheia)